

Resoconto di un viaggio nel Burundi nella primavera del 1970

"Se Micombero rapisse Padre Marcolini nel Burundi tutti avrebbero una casa"

27

"Se Micombero rapisse Padre Marcolini, nel Burundi tutti avrebbero una casa": è il titolo di un bell'articolo di Bruno Marini, il giornalista prematuramente scomparso, che è stato pubblicato nella terza pagina del Giornale di Brescia del 7 aprile 1970. Vi è il racconto di un viaggio nel lontano e tuttora martoriato Paese africano di Padre Marcolini poiché i bresciani hanno realizzato in quella lontanissima terra significative opere sociali. Nel nome Kiremba c'è la sintesi di un rapporto oramai pluridecennale che vede i bresciani, i sacerdoti della Diocesi ed i laici di associazioni e movimenti cattolici, impegnati in una grandiosa opera di impegno sociale oltre che di evangelizzazione. Bruno Marini vive giorni intensi accanto al sacerdote giunto da Brescia e ne delinea i momenti più vivi e significativi. Una testimonianza che a quasi 25 anni di distanza conserva freschezza e soprattutto una straordinaria capacità evocativa di come Padre Marcolini sentisse e visse i problemi dei poveri, di chi non aveva una casa, un bene essenziale per le famiglie.

Questo non è un ritratto di padre Ottorino Marcolini, dell'Oratorio. Ci vorrebbe ben altro. Ma solo la testimonianza a brandelli di un giornalista laico che l'ha insegui-



to per boscaglie e savane, per sentieri e dirupi, di capanna in capanna, tra fanghiglia rossa e sotto il crepitare della pioggia equatoriale.

Batteva le piste di un Paese chiamato Burundi che sta nel cuore dell'Africa occi-

dentale e custodisce un avveniristico sobborgo di Brescia a nome Kiremba, dono dei cattolici bresciani a Giovan Battista Montini quando fu eletto Papa. La gente delle capanne gli baciava la mano, un prete vestito di nero non l'aveva mai visto, e



Marzo 1970, Kiremba - P. Marcolini con gli abitanti del villaggio.

un cappello come il suo altrettanto, e scarponi da Fernandel pure. Ed egli sembrava felice di trovarsi fra il dolore degli altri che così diventava un poco suo.

Mi ha trascinato sin sulla vetta di una montagna, dove c'è una miniera di stagno in superficie, e un giorno alla settimana arriva un carretto, e un uomo in mezza divisa compra un po' di chili o quintali di roba e scompare per chissà dove. Intorno c'era gente che stava in anno ventimila avanti Cristo, con archi e lance, e il prete in nero, chiazato di polvere e fanghiglia, gli chiedeva campioni di minerale. Poi

su un logoro taccuino disegnava schizzi di cunicoli, funicolari e altro.

Mi ha portato nel «marais» palude e infezione, è lo scolo sotto ogni collina in cui si divide tre quarti del Burundi, ci calano per me i grandi piogge e tutto quello che avanza di terra erosa, e da uomini e bestie, è un concentrato da guerra batteriologica.

Calcoli e poesia

Era vergogna, per lui, che il «marais» possa esser coltivato solo per pochi mesi l'anno, durante la stagione secca. E ha subito immaginato

canaletti e barriere, l'acqua che se ne va e finisce nell'Alto Nilo, e i mesi «recuperati» possono essere la salvezza della fame. Con un trattore in cooperativa, di Missione in Missione o di Comune - fantomatico - in Comune.

Vedeva già le vallate di vita e non più di morte e appestate. Con dentro roba da mangiare, qui non è l'Europa sazia che pensa solo alle automobili, qui l'interrogativo permanente è: «Domani, cosa mangio?».

E il prete si abbandonava a calcoli ineccepibili. Li dedica sempre agli altri. Una camicia di riserva, un paio di pantaloni di riserva, e altre piccole cose di conforto e di ogni giorno è sua madre ultranovantenne che ha pensato di farglielo trovare qui: l'uomo che si aggira nei miliardi altrui, per le case altrui, di suo ha lo spazzolino da denti che si dimentica insieme con un brandello di dentiera, chissà dove.

Una notte, che ero catafratto di stanchezza, e sentivo pruriti qua e là, i piccoli cari pidocchi del tifo, ed ero spaventato come ognuno che non sta in regola con Dio come un padre Marcolini, questo padre Marcolini al lume di una lampada a petrolio, tutta fumo, mi fa un discorso pressapoco così:

«Pensa un po' a quel tecnico, a quell'operaio che stanno in catena di produzione, e in fondo non sanno



niente di quel che vuol dire il loro lavoro. Se dopo due o tre anni venissero qui, li mandassero qui, ecco il vostro *trattore* (o altro) cosa ha provocato, "regalato", ti immagini l'operaio e il tecnico che non sono più il niente, cioè l'anonimato di rispetto, ma fanno parte dell'umanità?».

Certo, sarebbe bellissimo che Fiat e OM organizzassero *charters* equatoriali a titolo di premio sorteggiato, uno vede dove finisce il suo lavoro, fa amicizie e dà suggerimenti, ma un prete a nome Marcolini i tempi li precorre sempre un poco troppo, gli accade aimè da chissà quanti anni.

Alla nunziatura

Intanto ogni giorno, Prefetti o Commissari che fossero del «governo rivoluzionario», lo tallonavano da presso. Lo sanno anche qui che lui è l'«uomo delle case per tutti». Ed è un modo solo romantico - od egoistico - quello per cui uno dice: ma costoro sono sempre stati in capanna, ci hanno vissuto per millenni, e forse sono più felici di noi.

Non è vero. Nel loro ultimo sussulto colonialista, persino i Belgi - che per almeno un decennio furono colonialisti anche con gli emigrati italiani a casa loro - tentarono un rozzo, estremo esperimento: un campioncino di finte ca-



Marzo 1970, Kiremba - P. Marcolini nella missione cattolica con gli amici Bruno Marini e Gino Maggini.

se rotonde, divise in quattro, con lameria rovente in tetto. Ma erano «bidonvilles», l'ultimo regalo. È testimoniabile l'uso della frusta per indurre alcuni «assegnatari» a prender possesso della «casa civile». Ma era uno sradicamento, non una sistemazione.

Il Governatorato dell'ex Elisabethville, capitale katanghese del cuore nero belga, dei suoi minerali e diamanti, e da cui dipendeva un Paese solo buono a rifornire mano d'opera coatta, o per disperazione o fame, decretò che i burundesi stavano bene in capanna, come sempre.

Padre Marcolini s'è reso subito conto che lo scatolotto

condominiale di lamiera è cosa folle. Con Gherardo Masetti-Zannini - un giovane quotatissimo esperto finanziario - ha perso ore ed ore in complicati calcoli. Qui non c'è un solo cementificio. Il «fondino» lo comprano i belgi nel Bresciano e dopo quattro mesi arriva in Burundi a sette volte, o pressapoco, il prezzo d'origine. Ora c'è da «inventare» la nuova casa africana. Umana per l'ambiente, adatta alla tradizione, autonoma, con una sua «privatizza». Senza spocchie, ma liberatoria dalla capanna di paglia, dal dormire per terra su foglie secche di mais, e intorno alla capanna c'è il canaletto di scolo per le ac-



que, così uno non ne è travolto.

Gli igienisti mondiali nutiti dall'ONU e affiliati hanno suggerito giacigli antiartrite con strisce di pelle di vacca, «sopraelevate» s'intende. A parte che la vacca ce l'hanno in pochi, il primo risultato fu quello che, al risveglio, gli sperimentatori, ancorché ignudi, sembravano indossare divise di Alcatraz o di qualche altro celebre penitenziario americano. Dolenti non più per reumi, ma per notturne passive fustigazioni da decubito.

L'ho visto farsi silenzioso una sola volta, padre Marcolini. Dinanzi alla «reggia» del nunzio apostolico a Bujumbura. Intanto me ne stavo con suore dorotee che mi preparavano succhi di frutta, grassi formaggini belgi, frittatine e pane bianco di farina americana lavorata dal boy con arte da pasticciere. Era per evitare il suo occhio diventato di ghiaccio. Lui stava ancora in capanna, in corsia d'ospedale, in «marals» d'infezione e di morte.

Non è mica come me che intanto passeggiavo felice nel «patio» e, da una fessura panoramica, mi addolcivo al tramonto sul Tanganika, il lago grande come l'Adriatico, e laggiù pigri coccodrilli color zolla marcia sbadigliano, e si alzano a nube fitta le zanzare della malaria.

L'ora del breviario

Un giorno, sussultando su piste atroci, l'anziano padre filippino mi chiedeva di continuo, angosciato: «Quando arriva l'asfalto?». Sono trenta chilometri o poco più in tutto il Burundi. Io mi dicevo il vecchio sta male, cosa faremo mal, e invece lui aspettava la liscia strada, l'auto scorrevole solo per aprire un logoro libretto funereamente rilegato, e detto «Messale». Cioè doveva leggere non so che pagine, perché «era l'ora», per lui. Non ho mai visto un uomo così felice.

Molte volte mi sono chiesto quando avevo le ossa rotte e il prete sembrava invece appena svegliato: «Colonello Michombero, che oggi comandate il Burundi dall'ex palazzo del re, perché non rapite questo padre filippino e per un anno ve lo tenete con voi, giugiolandolo e magari ogni tanto torturandolo, ma con garbo? Vi farebbe avanzare di qualche decennio. Gli basterebbe una capanna tenuta un po' bene, una Volkswagen di guerra, qualcuno che gli tenga in ordine gli appunti ed esegua i comandi. In cambio il Burundi dovrebbe fermarsi al suo attuale ottavo colpo di Stato». Padre Marcolini comincerebbe da uno stabilimento per la cotonina, che è lo straccetto burundese,

e ora viene dal Giappone e dall'India, perché qui non c'è un solo telaio. E risalirebbe su su a quella polvere che si chiama cemento, a quel polverio di fuoco che si chiama «tondino», a quella roba asettica che si chiama plastica e può servire per i tubi dell'acqua senza tifo e mille altre faccende.

Non era solo un pensiero dettato dal desiderio di fermarmi e di dormire, intanto che finalmente rapivano il filippino resistente alle piste, alla malaria, al clima, ondulante sui suoi scarponi, con lo svolazzo della sua veste nera, con il suo cappello triturato da cento festose mani negre. Era un «pensiero vero», obiettivamente. Era un voler bene - anche tramite altrui - a un Paese chiamato Burundi. E l'altrui è un filippino con veste nera lacerata, che ritrova umanità ovunque vada, e se la vede ferma o rassegnata lui dice che non c'è ragione che si comporti così, perché c'è rimedio a tutto, purché si voglia. Anche qui dove non dico Dio ma gli uomini bianchi certo sono passati un po' in fretta. E ora ci tornano altri uomini bianchi, magari di stessa fede religiosa, ma così diversi da quelli che erano venuti prima. Per fortuna.